Dopo un viaggio lampo ad Assuan il segretario di Stato è tornato ieri sera in Israele

Continua a ritmo ormai frenetico la difficile mediazione di Kissinger

Ottimismo del segretario di Stato, pessimismo della stampa israeliana - Le divergenze sul progetto per la separazione delle forze si sarebbero «considerevolmente ridotte» secondo Kissinger - Sedici ore consecutive di colloqui con i dirigenti di Tel Aviv

TEL AVIV, 16

Gli incontri e le corse di Kissinger dall'uno all'altro degli epicentri della crisi mediorientale hanno assunto nelle ultime ore un ritmo frenetico: ieri era ad Assuan, poi nel pomeriggio è corso a Gerusalemme dove ha discusso per quasi 16 ore, fino a stamane (pare abbia dormito tre ore), quindi è tornato ad Assuan, per nuovi colloqui con Sadat e questa sera è tornato a Gerusalemme. Raramente si è assistito ad un balletto diplomatico così serrato e condotto in prima persona dal ministro degli esteri di una grande potenza e non da un suo emissario.

Kissinger si sobbarca a questo eccezionale «tour de force» nel tentativo di condurre in porto la questione della separazione delle forze egiziane ed israeliane sul fronte del Sinai: la sua azione mediatrice consiste nel portare agli uni le proposte degli altri e viceversa, nel fissare i punti convergenti, nel cercare di avvicinare quelli ancora lontani e nello stabilire una esatta terminologia che in avvenire non dia luogo ad equivoci e nel precisare sulla carta geografica le linee sulle quali si dovranno trovare, alla fine, le posizioni dei due eserciti, separati da una fascia di sicurezza d'una quarantina di chilometri di profondità affidata alla sorveglianza della forza dell'ONU. Ad ogni trasferimento di Kissinger da Assuan a Gerusalemme e viceversa, i portavoce hanno sempre avuto cura di precisare che egli portava con sè la mappa topografica della zona del Sinai sulla quale erano indicate le ultime proposte ascoltate dal segretario di Stato per lo schieramento dei due eserciti.

Nell'insieme, la missione di Kissinger è seguita con riserbo dalla stampa del Cairo, e invece con un rabbioso pessimismo da quella israeliana, contrastante con l'ottimismo ostentato invece dal segretario di Stato e dal suo seguito.

Neanche mezz'ora dopo il suo arrivo all'aeroporto di Assuan, Kissinger ha raggiunto la villa di Anuar El Sadat. Ai giornalisti i quali, numerosi, erano convenuti nei giardini della villa, il segretario di Stato non ha voluto fare dichiarazioni sull'andamento della sua missione: «Devo parlare prima con il Presidente» ha osservato, aggiungendo, in risposta a chi gli domandava se avesse portato con sé un progetto israeliano: «Ci troviamo nel quadro di uno sforzo diretto a riconciliare i vari punti di vista».

Kissinger ha anche detto di ritenere che si stia riducendo il divario tra le proposte egiziane e quelle israeliane relative al «disimpegno» e che spera di vedere questo divario ulteriormente ridotto o addirittura eliminato.

Kissinger ha avuto già un primo lungo colloquio con Sadat, seguito da una riunione del «gruppo di lavoro» incaricato di studiare i dettagli del disimpegno. In serata, Kissinger ha avuto un secondo colloquio di 60 minuti con Sadat e alle 20,30 è ripartito per Tel Aviv.

Per quel che riguarda i colloqui di ieri e di stamani in Israele, a dimostrarne le difficoltà basterà dire che in totale fra ieri sera e stamane il segretario di Stato ha avuto 16 ore di colloqui con i dirigenti di Gerusalemme. Parlando ai giornalisti all'aeroporto subito prima di imbarcarsi sul suo aereo, Kissinger aveva detto di portare in Egitto una proposta israeliana che ha «ristretto sostanzialmente» il margine di divergenza tra israeliani ed egiziani circa la separazione delle forze.

«Le divergenze che esistevano quando sono arrivato qui — ha detto Kissinger — sono state sostanzialmente ridotte. Io spero che quando tornerò qui le divergenze restanti risulteranno ancor più ridotte e che nel corso della mia permanenza possano essere sostanzialmente eliminate».

Riferendosi ai colloqui avuti con i dirigenti israeliani, il segretario di Stato americano ha detto: «Abbiamo avuto colloqui molto lunghi, molto particolareggiati e molto costruttivi. Ciò riflette sia le difficoltà dell'argomento sia il fatto che stiamo compiendo buoni progressi. Noi tutti speriamo, naturalmente, che il processo nel quale siamo impegnati porti ad un accordo che possa segnare una svolta negli affari del medio oriente».

Kissinger ha detto che le due parti, nella loro ricerca di una intesa sul problema della separazione delle forze, hanno dato prova di «equità e giustizia» e di atteggiamento «costruttivo e positivo». «Se si riuscirà a mantenere questo spirito — ha aggiunto — si potrà allora sperare che questa regione che ha tanto sofferto trovi alla fine la pace».

Il decollo dell'aereo personale di Kissinger era avvenuto con parecchi minuti di ritardo sul previsto. A bordo infatti, il segretario di Stato ha avuto infatti un ultimo colloquio con il ministro degli esteri israeliano Abba Eban e con il ministro della difesa Moshe Dayan accorso all'ultimo momento con una nuova modifica per la famosa mappa. Eban ha successivamente detto ai giornalisti che i colloqui americano israeliani si sono svolti in una «atmosfera franca e fiduciosa». Il ministro israeliano aveva formulato «la speranza che i negoziati porteranno ad un accordo» e ha reso omaggio alla «energia ed alla forza intellettuale del segretario di Stato Kissinger».

GIAKARTA — Una autoblindo affronta la folla

La visita del primo ministro giapponese provoca una crisi politica

Forse dieci morti a Giakarta tra i manifestanti anti-Tanaka

Coprifuoco, proibizione degli assembramenti, minacce di ricorrere alla pena di morte - Il dittatore Suharto deve far fronte a un'esplosione popolare contro il regime e la penetrazione del capitale giapponese

GIAKARTA, 16

Il massacro compiuto ieri a Giakarta ha avuto un bilancio più pesante di quello conosciuto in un primo tempo, quando era stato annunciato ufficialmente che l'intervento della truppa mobilitata per difendere il Primo ministro giapponese Tanaka e reprimere le manifestazioni studentesche, aveva provocato un solo morto. Già ieri sera si parlava di sei morti. Oggi circolano voci secondo cui i morti potrebbero essere da otto a dieci.

Il governo del presidente dittatore Suharto ha preso una serie di pesantissime misure repressive: coprifuoco da ieri sera alle 6 di stamattina; proibizione di qualsiasi manifestazione e di assembramenti; equiparazione del reato di dimostrazione illegale a quello di tradimento, che comporta la pena di morte; mobilitazione di una forza militare tanto spropositata che il Palazzo Merdeka, residenza del presidente e ora anche del Primo ministro giapponese, era circondato fin da ieri sera da un cordone ininterrotto di oltre un migliaio di soldati dotati di autoblindo e di carri armati; chiusura delle università e delle scuole medie.

Ma le misure repressive, così come le dimostrazioni studentesche, hanno dimostrato con forza due cose: la prima è l'ostilità suscitata in tutti i Paesi dell'Asia sud-orientale dalla penetrazione economica giapponese, che ha assunto il tipico aspetto della penetrazione neocoloniale in Paesi che già avevano conosciuto la feroce dominazione militare nipponica. La seconda è la ripresa del movimento di massa popolare, che è la cosa che più ha allarmato il regime di Suharto. L'ombra degli avvenimenti thailandesi, dove il movimento di massa degli studenti, degli operai, e persino del clero buddista, ha rovesciato il regime militare pro-americano, veniva oggi evocato apertamente negli ambienti governativi.

In realtà ieri, dopo che le fonti ufficiali avevano fatto ascendere a soli 800 gli studenti coinvolti nelle manifestazioni, le stesse fonti dovevano ammettere che i partecipanti erano stati migliaia, e che le proteste anti giapponesi, estesesi a tutti i quartieri di Giakarta, si erano trasformate anche in una grossa manifestazione contro il governo indonesiano, contro il carovita e contro la repressione della democrazia.

Segno ancor più allarmante per il regime: le alte personalità che erano state invitate ieri sera ad un pranzo ufficiale in onore di Tanaka sono rimaste quasi tutte ostentatamente assenti. Su 69 personalità invitate, solo 17 si sono presentate, e fonti vicine al palazzo presidenziale hanno riferito che Suharto è rimasto imbarazzatissimo, e tutta una serie di colloqui di Tanaka hanno inoltre dovuto essere sospesi.

La stessa maniera forte contro i manifestanti si è dimostrata insufficiente a calmare la situazione: nonostante il coprifuoco e l'uso delle armi da parte della truppa, gli studenti sono rimasti per le strade fino a notte inoltrata.

Le manifestazioni di Giakarta seguite a quelle che hanno accolto Tanaka in Thailandia ed in Malaysia, hanno avuto una grossa eco anche in Giappone, dove il governo è già all'opera per riesaminare i piani di penetrazione economica nell'Asia sud orientale. I piani esistenti, dicono gli osservatori, sono già stati notevolmente «scossi» dalle proteste popolari. All'interno stesso del governo si è aperta una polemica fra il ministero degli Esteri, che aveva organizzato il viaggio di Tanaka, e settori che gli rimproverano di non aver valutato a fondo l'ampiezza del risentimento suscitato in tutta l'Asia del Sud Est dalla penetrazione, basata su criteri di rapina economica e di soggiogamento di tipo coloniale, degli interessi privati giapponesi.

Il segretario del partito socialista, Ishibashi, ha detto che le proteste in Thailandia e Indonesia hanno messo in rilievo il fallimento della politica del governo, basata sull'intrusione economica e lo «sciovinismo da grande potenza». Il responsabile della sezione esteri del partito comunista, Matsumoto, ha detto che le proteste rappresentano il risultato logico della «invasione economica neocolonialistica del capitale giapponese».

Finora il governo non ha saputo far meglio che «consigliare» alle grandi società giapponesi un maggior «tatto» nella loro azione negli altri Paesi asiatici, e la distribuzione di una parte dei redditi ai Paesi in cui esse operano. E' un po' troppo poco per risolvere la crisi aperta dal viaggio di Tanaka.

Dopo il rinvio annunciato martedì

Tunisi pone condizioni all'unione con Tripoli

TUNISI, 16.

Il nuovo ministro degli esteri tunisino Habib Chatti ha dichiarato oggi a una conferenza stampa che il suo paese non si unirà mai con la Libia fin quando Marocco e Algeria saranno contrari. La Tunisia, secondo Chatti, continuerà le consultazioni con la Libia per elaborare i dettagli dell'accordo firmato il 12 gennaio sull'unione dal presidente Burghiba e dal *leader* libico Moammar Ghedafi. Due giorni dopo la firma del documento, Burghiba aveva silurato il suo principale architetto, il ministro degli esteri Masmoudi, e il progettato referendum sull'intesa era stato annullato in attesa di una revisione della costituzione.

Chatti ha evitato qualsiasi dichiarazione atta a far pensare che la Tunisia considera nullo l'accordo sulla fusione. Ma ha detto che il governo è rimasto sorpreso per la reazione nettamente ostile di Algeria e Marocco.

«Non desideriamo creare unità in uno spirito di divisione — ha detto — non faremo nulla che possa causare una tale divisione. Faremo tutto il possibile per allargare la progettata unione alla Algeria e possibilmente al Marocco, ma almeno vogliamo procedere senza suscitare l'ostilità di uno degli altri stati del Maghreb. Desideriamo evitare ciò e faremo di tutto per evitarlo».

Alla domanda come speri di superare l'ostilità tra Ghedafi e re Hassan del Marocco, Chatti ha risposto: «L'atteggiamento della gente tende a cambiare col tempo. Tutto quel che occorre è pazienza».

Senza criticare il suo predecessore Masmoudi, Chatti ha detto ripetutamente che l'accordo sulla fusione venne firmato nell'isola di Djerba senza preventiva consultazione con Algeria e Marocco e senza neppure la cortesia di una notificazione ai due tradizionali amici della Tunisia.

Alla domanda perchè non sia stata fissata una nuova data per il referendum sulla unione con la Libia, Chatti ha risposto che «non è la data ma il principio che conta». Egli ha definito l'accordo sulla fusione come una dichiarazione di principio piuttosto che un programma di azione concreta ed ha aggiunto che si inquadra nella tradizionale politica tunisina mirante alla unificazione dei paesi nordafricani.

Chatti ha detto che conta di andare a Tripoli per spiegare le opinioni tunisine al colonnello Gheddafi ma non è stata fissata la data del viaggio. «Sono sicuro che capirà la nostra posizione», ha concluso.

Del resto ieri, il consiglio della repubblica tunisina, riunitosi sotto la presidenza di Burghiba, ha deciso di annullare il referendum che avrebbe dovuto sancire la nascita della nuova Repubblica arabo-islamica e che era stato deciso per il 18 gennaio prossimo.

Nel centro stesso di Phnom Penh

Colpita dalle forze partigiane la sede del comando di Lon Nol

PHNOM PENH, 16

Un razzo lanciato dalle forze di liberazione cambogiane ha centrato oggi, nel centro stesso di Phnom Penh, la sede del comando dell'esercito fantoccio di Lon Nol. Il razzo è esploso addirittura nell'anticamera dell'ufficio del comandante in capo dell'esercito, Sosthene Fernandez, il quale tuttavia è rimasto illeso, mentre un soldato è rimasto ucciso e alcuni altri sono rimasti feriti. Due settimane fa un gruppo di partigiani aveva attaccato la stessa residenza di Fernandez.

I razzi che continuano a piovere su Phnom Penh indicano che il cerchio attorno alla capitale continua a rimanere molto stretto, nonostante gli sforzi delle colonne corazzate di Lon Nol e delle sue unità scelte per allentare la stretta. I combattimenti sono particolarmente violenti a nord-ovest di Phnom Penh.

Nel Vietnam del Sud si sono avuti violenti scontri a nord ed a sud di Pleiku, la capitale degli altipiani centrali. I combattimenti sono dovuti ai tentativi delle forze di Saigon di penetrare nelle zone libere. Al momento della firma degli accordi di Parigi le zone controllate dal GRP si estendevano fino a pochi chilometri dalla città, e le forze di liberazione non intendono cedere terreno agli aggressori.

L'aviazione di Thieu ha continuato inoltre le sue sistematiche incursioni.

Thieu sta cercando di provocare inoltre un incidente internazionale, sollevando rivendicazioni sulle isole Paracel, che ricadono sotto la sovranità della Repubblica popolare cinese. Con una dichiarazione ufficiale il governo di Saigon afferma che con una «improvvisa sfida» truppe cinesi sono sbarcate sulle isole, di cui Saigon rivendica la proprietà. In realtà le isole Paracel sono sempre appartenute alla Cina.

La segretaria di Nixon minacciata d'incriminazione per il Watergate

WASHINGTON, 16

Alla luce della deposizione del capo della divisione tecnica del servizio segreto statunitense Louis Sims, resa oggi davanti al giudice distrettuale John Sirica, che indaga sulle responsabilità di Nixon nel «caso Watergate», sembra ormai chiaro che la segretaria personale di Nixon, Rose Mary Woods, ha fornito una testimonianza inesatta a proposito della controversa bobina contenente una registrazione presidenziale e contenente un «buco» di 18 minuti. Oggi il giudice Sirica si è riservato di presentare il caso ad un gran giurì.

Come è noto, i periti hanno affermato ieri che il nastro è stato manomesso deliberatamente. Se risultasse che Nixon e i suoi collaboratori erano a conoscenza della non accidentalità del «buco», scrivono oggi i giornali, ci si troverebbe quanto meno in presenza di un palese caso di «oltraggio alla magistratura», ed i responsabili potrebbero essere citati a comparire in giudizio con questa imputazione.

Londra

Campagna di lotta dei sindacati inglesi contro la recessione

Alla «crisi» voluta da Heath viene contrapposta la richiesta del pieno impiego e dello sviluppo

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 16.

Nel lanciare oggi una campagna nazionale di protesta contro la settimana di tre giorni, i sindacati inglesi si fanno interpreti di una positiva proposta economica per lo sviluppo e il pieno impiego contro la recessione, la strategia antioperaia e la «crisi manovrata» di Heath. Ad una conferenza straordinaria della Confederazione del lavoro inglese a Londra, con la partecipazione di 200 delegati in rappresentanza di oltre 100 organizzazioni di categoria, il segretario generale del TUC, Murray, ha detto: «Il paese deve giudicare chi vuol davvero risolvere la vertenza dei minatori: il governo o i sindacati. Noi abbiamo avanzato suggerimenti realistici accompagnandoli con la ferma garanzia che il "caso speciale" dell'industria del carbone non servirà da trampolino di lancio per le richieste salariali di altri gruppi di lavoratori. Heath ha fino ad ora respinto l'offerta di conciliazione per puntare alla rottura e allo scontro. Ma è una tattica che non regge. Solo un'intesa effettiva coi sindacati può aiutare l'economia britannica a superare l'attuale congiuntura».

L'assemblea ha approvato il documento economico presentato dall'esecutivo del TUC ed ha poi riconfermato all'unanimità il sostegno e la solidarietà coi minatori in lotta. Alcuni *leaders* sindacali hanno messo in guardia contro la tendenza a fare eccessive concessioni al governo col rischio di cedere il proprio potere contrattuale rimanendo prigionieri di un tentativo di strumentalizzazione politica e di una tattica intimidatrice che, utilizzando la «serrata nazionale», vuole costringere il movimento dei lavoratori sulla difensiva e, provocando il confronto, intende sollevare il polverone elettorale all'insegna della paura e del caos.

Come scrive oggi il *Morning Star*, ogni cedimento può solo aiutare il *bluff* elettorale di Heath che è un atto di debolezza e non di forza, cioè il disperato tentativo di strappare un'estensione del mandato da parte di un'amministrazione la cui politica ha fatto completo fallimento.

Ieri c'è stata un'imponente manifestazione contro le severe sentenze carcerarie a tre lavoratori edili dopo lo sciopero dell'estate scorsa. Oggi una massa di dimostranti ha sostato davanti alla sede della conferenza del TUC chiedendo un rilancio delle lotte, la massima prova di coesione e di impegno politico contro il governo Heath.

Frattanto, allo *Stock Exchange*, la quotazione della sterlina è caduta al livello più basso nei confronti del dollaro: 2,16. L'intervento della Banca d'Inghilterra poteva successivamente risollevare la posizione della valuta nazionale con un ulteriore e oneroso impiego di riserve mentre il *deficit* britannico ha raggiunto ormai proporzioni colossali.

Ieri, in un discorso ufficiale, il governatore della Banca, Gordon Richardson, ha previsto che «l'austerità» continuerà per i prossimi dieci anni fino al 1984. Il crollo economico — ha anche rilevato — era già evidente fin dall'estate scorsa, prima della crisi energetica, quando il disavanzo aveva raggiunto il disastroso livello di due miliardi e mezzo di sterline all'anno. E questo costituisce un'altra solenne smentita alla trama di distorsioni che Heath ha cercato di intessere attorno alla presente crisi: i minatori — ha indirettamente confermato il governatore della Banca d'Inghilterra — non hanno alcuna responsabilità. La recessione imposta dai conservatori in funzione antioperaia ha le sue radici nella cattiva amministrazione, la finanza allegra, l'effimero *boom* dei consumi negli ultimi tre anni.

In quanto sta avvenendo in questo momento in Inghilterra c'è una lezione per tutti. Il banco di prova, l'effettivo terreno di confronto democratico, è fra gli strumenti di forza economici e istituzionali impiegati dal governo e l'atteggiamento responsabile assunto dai sindacati e dal Partito laburista.

L'odierno documento economico del TUC insiste specialmente su un punto: la settimana corta non è affatto necessaria, l'attività industriale avrebbe potuto e dovuto continuare, c'era tutto il tempo per risolvere la vertenza coi minatori e prendere in esame l'articolazione dell'economia nazionale nella nuova fase che, più che mai, richiede l'unità di tutte le forze sane della nazione in un rinnovato sforzo di produzione. L'epoca dell'«energia facile» (carbone a basso prezzo, forniture petrolifere illimitate) è tramontata. Si tratta ora — dicono i sindacati e i laburisti — di trovare un altro metodo e organizzazione produttiva, nuovi e diversi obiettivi sociali, un rapporto organico col mondo del lavoro e coi suoi rappresentanti nell'ambito della pianificazione delle risorse nazionali.

Antonio Bronda

Il dibattito delle forze politiche

(Dalla prima pagina)

ne battute con un riferimento all'atteggiamento della Democrazia cristiana.

Proprio da parte della DC continua il più fitto silenzio sulle proposte che affiorano nel quadro del dibattito politico. Il senatore Fanfani, insomma, resta fermo alla famosa lettera ai giovani del suo partito, con la quale sosteneva che solo un «*miracolo*» avrebbe potuto evitare il *referendum*. Il settimanale cattolico *Settegiorni* discute proprio l'atteggiamento del segretario della DC. Osserva che sicuramente De Martino, prima di fare le sue *avances* dell'articolo di fine d'anno sull'*Avanti!*, conosceva «*umori e propensioni*» che circolavano negli ambienti della DC; ed aggiunge che, d'altro canto, «*anche l'altro fronte sul quale la DC è impegnata, quello della gerarchia cattolica, non mostrava segni di chiusura*». Perché allora Fanfani — si chiede *Settegiorni* — ha risposto a De Martino con l'articolo della *Discussione*? Si è trattato di «*errore tattico*» o, più gravemente, di «*disegno politico*»? Dopo avere ricordato che Rumor e Moro, nel corso del «vertice» democristiano di giovedì scorso, si erano pronunciati contro l'accettazione fatalistica da parte della DC della scadenza del *referendum*, *Settegiorni* sostiene che occorre utilizzare «*tutte le strade*» per ricercare una soluzione politica della questione.

Sullo stesso numero del settimanale appare un'intervista al prof. Gabrio Lombardi, il capo del comitato che ha promosso il *referendum*, la quale non aggiunge nulla a quanto già si sapeva sull'orientamento di questo gruppo.. Il prof. Gedda, punto sul vivo da alcune affermazioni contenute in un discorso del ministro socialista Bertoldi, ha dichiarato ieri che i comitati civici non perseguono «*sogni di rivincita a destra*». «*Dietro il nostro silenzio di questi ultimi mesi* — ha detto ancora Gedda — *era la viva speranza che le forze politiche laiche si adoperassero responsabilmente per modificare nella sostanza norme assai pericolose e ingiuste per la famiglia italiana e le sue componenti più deboli*» (nella sua nostalgia della mobilitazione dei comitati civici, come si vede, il prof. Gedda fa finta di dimenticare che il problema degli «*ultimi mesi*», come del resto quello di oggi, non è quello dello sforzo di una sola parte, perché questo non può mai bastare al raggiungimento di una intesa). E' singolare, comunque, che la posizione di Gedda, stando almeno a questa dichiarazione, suoni assai diversa da quella dell'onorevole Andreotti, il quale, pur dichiarando che i cattolici debbono scendere in battaglia per il *referendum* avendo come unico vincolo quello della Costituzione, ha anche detto che la bandiera di questa battaglia dovrebbe essere quella della difesa di un «*principio cattolico*» (mentre, come è a tutti evidente, si sta discutendo non di principi religiosi, ma di una legge dello Stato).

Il sottosegretario agli Esteri Granelli, dc, ha dichiarato all'*Espresso* che il problema del *referendum* deve essere affrontato «*politicamente*» da parte della DC. La DC, cioè, «*non può lasciare che la questione sia risolta soltanto tra padre Balducci e il prof. Gedda. Il partito dovrà quanto meno dire: siamo favorevoli ad abrogare l'attuale legge, ma disposti a dialogare per risolvere il problema del divorzio nell'ambito del diritto di famiglia; che è una terza linea tra quelle di padre Balducci e di Gedda*».

La corrente Bertoldi-Manca del PSI, con una nota di *Nuova proposta*, si riferisce alle recenti prese di posizione di parte cattolica. A proposito dell'articolo del prof. D'Avack, afferma che la strada indicata ha il vantaggio della novità, e come tale non deve essere esclusa *a priori*, anche se presuppone un chiarimento. «*E' una prospettiva* — soggiunge la nota — *che si aggiunge alle poche che sono rimaste per evitare i rischi del* referendum: *pensiamo valga la pena di esplorarla*».

Del *referendum*, come di altre delle numerose questioni attualmente sul tappeto, ha parlato Rumor nel corso di una serie di colloqui politici di questi giorni. Abbastanza inopinato è stato un colloquio del presidente del Consiglio con l'on. Malagodi, presidente del PLI (il quale, al mattino, a quanto sembra, aveva avuto un lungo incontro con Fanfani). A proposito del contenuto di questi colloqui del *leader* liberale è stato detto soltanto che essi avevano per oggetto l'attività governativa. Nella stessa giornata, Malagodi ha rilasciato una dichiarazione di critica per quanto riguarda gli orientamenti del governo nei confronti del mondo arabo, e in particolare di riserva in relazione all'annuncio del viaggio di Moro nel Medio Oriente. Rumor si è incontrato anche con Orlandi. Il segretario del PSDI, quanto al *referendum*, ha detto che il problema è di «*decidere quando e come farlo*».

Oggi si riunirà la Direzione del PSI, che ascolterà una relazione di De Martino (il quale anche ieri s'è incontrato con il ministro Giolitti). Alla vigilia della riunione, lo on. Mancini, parlando a Cosenza, ha detto che «*non è opportuno puntare alla crisi, ma a condizione che non si aggravi la crisi del Paese, del mondo del lavoro, del PSI e della sinistra in generale*». Mancini ha anche auspicato una linea unitaria del PSI ed ha fatto cenno alla questione del *referendum* dicendo che alla DC non è stato chiesto «*un voto favorevole al divorzio, ma soltanto una posizione diversa e più responsabile per evitare uno scontro che non giova alla democrazia e alla pace religiosa*».

Assemblee negli stabilimenti FIAT

(Dalla prima pagina)

quattromila lavoratori del primo turno che affollavano un capannone della Fiat SpA Stura. Lo stesso concetto hanno ribadito, tra applausi di consenso dei lavoratori, Carniti, Benvenuto e gli altri segretari nazionali e provinciali della FLM, nelle assemblee che oggi hanno visto la partecipazione di decine di migliaia di operai ed impiegati negli stabilimenti torinesi del monopolio.

Anche alla Lancia di Torino si sono riuniti in assemblea i 2.000 lavoratori che dalla prossima settimana lavoreranno solo tre giorni, restando sospesi a cassa integrazione il giovedì ed il venerdì. Il grave provvedimento, annunciato ieri proprio in coincidenza con la ripresa della trattativa per la vertenza Fiat e subito comunicato dalla azienda ai lavoratori ed ai giornali, ha chiaramente scopi terroristici e ricattatori.

Dall'assemblea sono scaturite le richieste di limitare al minimo il periodo di riduzione d'orario, di far chiedere all'azienda la cassa integrazione speciale, e soprattutto di costringere l'azienda ad integrare fino al 100% il salario dei lavoratori.

Il sostegno della Regione Piemonte a questa richiesta è stato chiesto oggi dal compagno Minucci in Consiglio regionale, dove è stato presentato un ordine del giorno di tutti i partiti costituzionali, che stigmatizza l'intollerabile provvedimento. Il presidente della giunta regionale ha convocato per venerdì alle 18.30 le direzioni FIAT e Lancia e la FLM.

«Non abbiamo nessuna intenzione — ha detto Trentin nell'assemblea di stamane alla FIAT Spa Stura — di svendere la piattaforma rivendicativa FIAT, anche se molti vorrebbero spingerci a concludere a qualunque costo. Un accordo "bastardo", una sconfitta oggi alla FIAT la pagheremmo poi giorno per giorno, perché il padrone sarebbe incoraggiato a tentare di recuperare le conquiste fatte dai lavoratori negli scorsi anni. C'è una crisi economica grave, avremo rallentamenti di talune produzioni e riconversioni produttive, c'è un rincaro dei prezzi che diventa sempre più grave per l'incapacità di questo governo di opporre una politica economica che salvaguardi le classi popolari dai ricatti di speculatori ed accaparratori. La crisi è pesante e si cerca di farla pagare ai lavoratori, a tutti i lavoratori. Ma sono emersi ultimamente alcuni fatti nuovi che smentiscono la campagna terroristica lanciata dalla FIAT, come il fatto che pare finita la penuria di carburanti».

«La miglior difesa in questa situazione — ha proseguito Trentin — è l'attacco. La FIAT ha scelto il gioco duro, di usare il bastone in fabbrica e la carota in trattativa, di sospendere alla Lancia e di dare risposte inaccettabili nel negoziato, illudendosi che noi restassimo ancora al tavolo accontentandoci domani di un accordo schifoso. Adesso siete voi lavoratori che dovete dire se la FIAT ha sbagliato calcolo oppure no».

Dopo aver ricordato che i lavoratori FIAT non sono soli, ma si sta sviluppando un ampio movimento di lotta in tutte le maggiori industrie italiane, Trentin ha aggiunto:

«Come non siamo disposti a fare un accordo a qualsiasi costo con la FIAT, così faremo col governo, col quale dovremo andare ad un incontro con le Confederazioni e tutte le categorie, pronti a promuovere uno sciopero generale in caso di risposta insoddisfacente sul contenimento dei prezzi, la tassazione dei salari, le pensioni, la contingenza, l'equo canone, gli investimenti».

Sia Trentin che Carniti (il quale ha parlato alla carrozzeria di Rivalta), che Benvenuto (nell'assemblea alle Ferriere), hanno insistito ampiamente sulle rivendicazioni presentate al governo: l'aumento del minimo esente per la tassazione sui redditi da lavoro, l'aggancio delle pensioni al salario, l'esenzione degli assegni familiari dalla tassazione, la esenzione dall'IVA dei generi di consumo popolari, prezzi politici per alcuni generi.

«Questo governo — ha detto Benvenuto — che non trova il tempo di incontrarsi con i sindacati per discutere gli investimenti al Sud, trova invece il tempo di concedere aumenti dei listini delle auto, rincarando maggiormente proprio le piccole cilindrate nelle quali Agnelli indica il futuro della FIAT». «In questo momento — ha ribadito Carniti — qualcuno porta avanti il discorso della necessità di "sacrifici", ma i sacrifici vanno ripartiti fra tutti e non devono pesare solo sui lavoratori con una politica dei redditi».

Un episodio indicativo del «clima» esistente tra i lavoratori si è verificato stamane all'acciaieria elettrica delle Ferriere: proprio mentre stava per parlare ai lavoratori Benvenuto, è mancata la corrente elettrica, per uno strano guasto che ha lasciato al buio solo i locali in cui si svolgeva l'assemblea. Tornata la luce, gli operai all'unanimità hanno deciso di prolungare di un'ora la durata dell'assemblea. Anche alle Presse di Mirafiori l'assemblea ha deciso di prolungare di un'ora la discussione.

I tre segretari generali della FLM hanno fornito diversi esempi del comportamento tracotante e provocatorio della FIAT al tavolo delle trattative. La FIAT, rispondendo ad una specifica domanda, ha detto che non vuole dare «nemmeno una lira» di contribuzione per opere sociali (case, scuole, trasporti) per una ragione «politica di principio». Sulla mensa, oltre a rifiutare il prezzo politico, ha addirittura detto che gli operai, in base alla nuova legge fiscale, dovrebbero pagare una tassa ogni volta che vanno a mangiare, perché ricevono un «salario in natura».

La FIAT dice che darà più di 7.800 lire di aumento salariale soltanto se il governo l'autorizzerà, lo stesso governo che è stato così sollecito ad autorizzarle invece l'aumento dei listini. Sugli investimenti nel Mezzogiorno i sindacati hanno chiaramente avvertito il monopolio: se non fa investimenti adesso, non venga poi tra qualche anno a chiedere sabati lavorativi, prestazioni straordinarie, maggior «utilizzo degli impianti» al Nord.

Nei prossimi giorni si svolgeranno in tutte le fabbriche FIAT assemblee ristrette di squadra e reparto, in vista del convegno nazionale dei delegati FIAT che si riunirà a Torino martedì 22 gennaio per decidere le forme di lotta.

Contrasti nella CEE per il petrolio

(Dalla prima pagina)

seguiranno nei suoi piani. E qui appunto vengono in luce tutte le difficoltà dell'Europa di presentarsi in modo concertato alla conferenza di Washington.

Walter Scheel, presidente in carica del consiglio dei ministri dei nove, che assieme a Ortoli dovrà rappresentare a Washington la CEE, non ha nascosto oggi, davanti al parlamento europeo di Strasburgo, le sue preoccupazioni circa le enormi difficoltà esistenti nella messa a punto di una posizione comune europea nei confronti degli Stati Uniti.

Innanzi tutto è già da escludere, dato il poco tempo possibile, «che l'Europa possa definire prima dell'11 febbraio una politica energetica comune». Tutto quello che si potrà fare, ha detto Scheel, sarà di fare avanzare la concertazione in modo che, almeno su alcuni problemi, gli europei possano presentare una serie di posizioni identiche.

Rimane però l'interrogativo riguardante i paesi europei invitati da Nixon a titolo individuale, come la Francia, l'Italia, la Gran Bretagna, la Germania federale e così via. «Con l'aiuto della commissione delle comunità — ha aggiunto Scheel — noi cercheremo di armonizzare, di avvicinare le opinioni degli Stati membri nella misura del possibile».

Scheel ha anche espresso la opinione che la conferenza di Washington dovrà, presto o tardi, «ma meglio presto che tardi», cercare il dialogo con i paesi produttori.

Il problema essenziale è dunque qui: se Nixon accetta la idea francese che la conferenza si apra immediatamente verso i paesi produttori, e se l'Europa è in grado di premere in questo senso sugli Stati Uniti, la conferenza stessa potrà avere luogo al completo ed esprimere una sua utilità. Se, per contro, Nixon mantiene l'idea di formare prima di tutto un «fronte dei consumatori» capeggiato dagli Stati Uniti da opporre ai paesi produttori, allora questa conferenza potrà avere per l'Europa dei pesanti risultati: e la Francia, probabilmente, non vi prenderà parte ma si lascerà rappresentare indirettamente da Scheel come portavoce della comunità.

* * *

Dal nostro inviato

STRASBURGO, 16

I grandi temi di politica internazionale — sicurezza e cooperazione in Europa, crisi energetica, conflitto mediorientale, Fondo regionale di sviluppo, rapporto tra CEE e Stati Uniti — sono stati oggi al centro dei lavori del Parlamento europeo.

Il compagno Renato Sandri ha ribadito la posizione dei comunisti di fronte alla crisi delle relazioni tra Comunità Europea e Stati Uniti. Il peggioramento di queste relazioni deriva dalla politica globale dell'amministrazione Nixon, rivolta, tra l'altro, a comprimere la Comunità ad un ruolo subalterno. La convocazione, a Washington, per il prossimo febbraio, di una conferenza tra paesi consumatori di energia, fornisce una ennesima prova di questa volontà statunitense. Di fronte a questi tentativi degli Stati Uniti di condizionare i paesi europei al loro disegno — ha detto Sandri — «la Comunità ha opposto conati, tentativi, velleità che possono contribuire ad avvelenare i rapporti ma non a gettare le basi per una loro modificazione qualitativa, per un loro miglioramento effettivo. Le relazioni con gli Stati Uniti non possono essere viste avulse dal contesto mondiale».

Sandri ha sottolineato, a questo punto, che «le relazioni fra CEE e USA potranno essere migliorate qualitativamente nella misura in cui, la Comunità saprà costruire la propria autonomia in un rapporto veramente nuovo con l'area socialista, in una apertura piena al mondo in via di sviluppo, con iniziative che possano contribuire alla nascita di un equilibrio pluralista e pacifico su scala internazionale».

Durante la seduta, il ministro degli esteri della RFT, Scheel, nella sua qualità di presidente del Consiglio dei ministri della Comunità, è stato chiamato a rispondere ad una serie di interrogazioni.

Rispondendo al compagno Ansart sulla situazione in Cile, Scheel, pur dichiarando che la questione non attiene alla competenza del Consiglio, ha tuttavia affermato che la situazione in Cile suscita la collera e la disapprovazione di alcuni paesi membri della Comunità ed ha assicurato che anche in futuro vi saranno iniziative in difesa di quei cileni, come il compagno Luis Corvalan, che rischiano la vita nelle carceri fasciste.

Michele Ingenito